

GOVERNO NELLA BUFERA.

Interpellanze di Andreatta (ppi) e Berlinguer (progressisti) sul conflitto di interessi del ministro delle Finanze-fiscalista

Tremonti sotto tiro

Si difende e annuncia: pagherò quelle tasse

Dopo il caso-Berlusconi, il caso-Tremonti. Anche per lui, secondo progressisti e popolari, conflitti d'interesse tra il tributarista e il ministro delle Finanze. Andreatta: «Dispiace per lo studioso stimato, ma c'è incompatibilità morale prima che giuridica». Berlinguer: «Il mix pubblico-privato è un nervo scoperto di questo governo». Tremonti dice di essersi dimesso da tutto e annuncia che rinuncerà al con-tenzioso con l'Erario e pagherà le tasse «contestate».

autorizzato l'uso?

Due paradisi fiscali

Nel '92 la "Tremonti e associati srl" ha costituito in Lussemburgo la "Studio Tremonti Società Anonime" con capitale di un miliardo e mezzo, partecipata anche dalla società panamense Interfides. Berlinguer: qual'è la ragione per cui l'attuale ministro delle Finanze ha ritenuto indispensabile, per la sua professione di consulente tributario, di disporre di uno strumento societario collegato con ben due paradisi fiscali? Tremonti: la società in Lussemburgo doveva servire per acquistare un ufficio sede di una joint-venture professionale con uno dei più grandi studi legali Usa. Ma poi, «in seguito ad un attacco strumentale», non se n'è fatto nulla, la società è stata liquidata. Resta il dato incontestabile della scelta di un «paradiso fiscale».

Gli incarichi

Tremonti, prima di essere eletto deputato e di essere nominato ministro, risultava membro dei consigli d'amministrazione di numerose società anche di natura finanziaria, e consulente di numerose imprese e banche pubbliche. Lo è ancora? La questione presenta delicati risvolti. Il principale: Tremonti risulta membro del Comitato di vigilanza sulle aziende di credito della Repubblica di San Marino per le quali Tremonti ha prestato la sua opera professionale in contrasto con le posizioni assunte dall'amministrazione finanziaria italiana in materia di tassazione dei redditi da capitale relativi ad interessi liquidati da banche sanmarinesi. Qui la replica è secca: «Già dimissionario da tutti gli incarichi societari alla data della nomina a deputato». Nessun accenno alle consulenze.

Il mix pubblico-privato

Chiosa di Berlinguer con i giornalisti: «Non ne facciamo una questione personale, ma di stile di una compagine ministeriale: il mix pubblico-privato è un nervo scoperto di questo governo». E di Andreatta: «Come vedete quella dei conflitti d'interesse è diventata con questo governo una categoria molto importante, sempre in primo piano: un vero ostacolo al buongoverno». Tremonti a sua volta chiosa Andreatta e Berlinguer: «Grato per le manifestazioni di stima intellettuale; ma se fossero stati meno superficiali avrebbero dovuto manifestarsi anche ragioni di stima personale» in considerazione delle risposte di cui abbiamo dato conto.

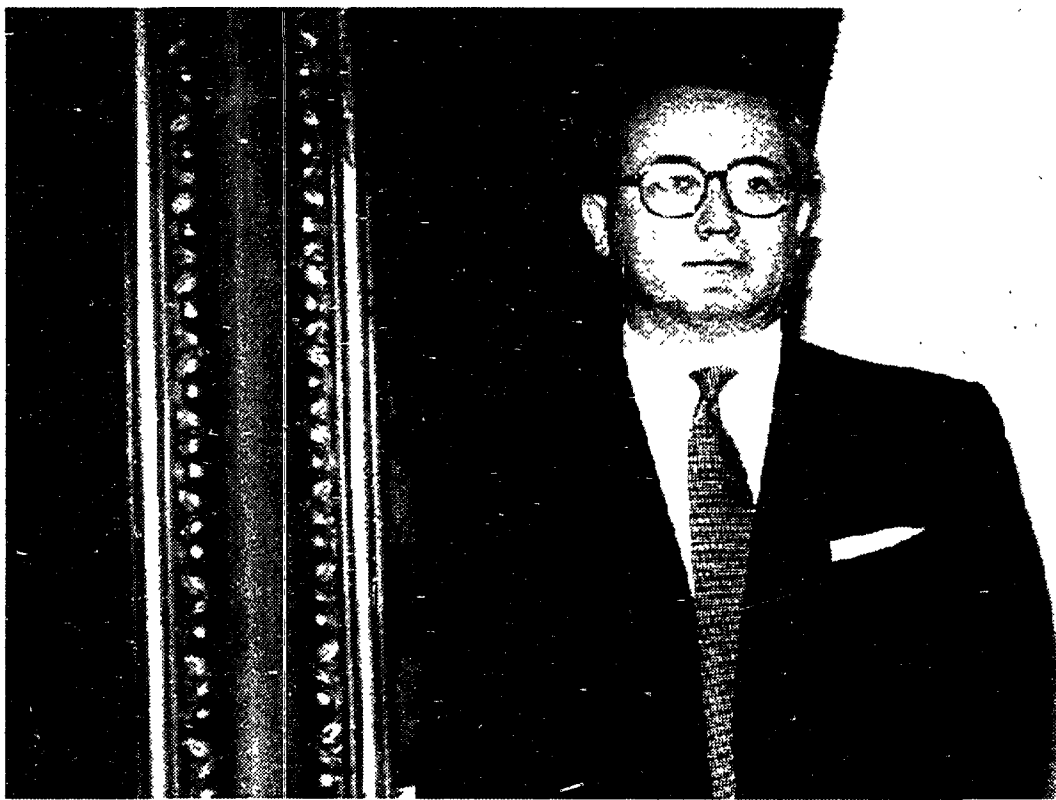
l'erario». Insomma, Tremonti pagherà: la notizia è conseguenza diretta ed esclusiva delle interpellanze.

Fininvest e Gemina

Alla luce dei clamorosi risultati delle indagini in corso a Milano gli interpellanti hanno motivo di chiedersi (e di chiedere al presidente del Consiglio) quali rapporti siano intercorsi o intercorrono tra il prof. Tremonti, il suo studio e le sue società da una parte e, dall'altra, il gruppo Fininvest e il suo esperto tributario Salvatore Sciascia (agli arresti) e il gruppo Gemina, il cui direttore generale Felice Vitali ha appena ammesso di aver consegnato un «contributo» di 200 milioni a corrotte Fiamme gialle. Tremonti anticipa la risposta: «Normali clienti tanto la Gemina quanto il gruppo Fininvest. E del resto mi sono presentato alle elezioni in opposizione al candidato di Forza Italia», salvo poi a lasciare il Patto Segni per il movimento di Berlusconi. Comunque i rapporti ci sono stati.

Il nome dello studio

Nel momento in cui ha sospeso l'attività professionale per assumere la responsabilità delle Finanze, la denominazione dello studio Tremonti è stata mutata in "Studio professionale fondato da Giulio Tremonti". Andreatta: ragioni di deontologia politica e morale avrebbero consigliato la chiusura dello studio per evitare possibili violazioni delle condizioni di concorrenza tra professionisti fiscali. Senza contare che uffici finanziari e commissioni tributarie possono essere fortemente condizionati dalle posizioni assunte, sia pure in modo indiretto e magari inconsapevole, da professionisti che operano in uno studio che prende il nome dal ministro delle Finanze in carica. La replica di Tremonti qui non smentisce nulla: «Ho interrotto ogni attività professionale e ceduto lo studio quando sono stato nominato ministro». E perché allora quel richiamo al suo nome? Perché ne ha



Giulio Tremonti ministro delle Finanze

Alberto Pais

Il gip di Roma ha negato l'arresto e ha sancito il divieto di espatrio per Bettino

«Niente manette, Craxi non fuggirà»

Per Craxi niente arresto: una nuova ordinanza di ritiro del passaporto. La prima era stata avanzata dai giudici di Milano. La seconda è stata decisa dal gip di Roma che ha respinto la richiesta del pm Misiani. Un divieto di espatrio per un imputato che si trova già all'estero e che non ha intenzione di tornare. Per l'avvocato, Nicolò Amato, anche quella del giudice Rando è una decisione sbagliata visto che «non c'è alcun pericolo di fuga» del suo assistito.

del tribunale di Roma), verrà giudicato in contumacia.

Il divieto milanese

Craxi, cioè, verrà a trovarsi nelle stesse condizioni in cui si trova nei confronti delle sezioni penali del tribunale di Milano davanti alle quali sono in corso i processi che lo riguardano. E già la procura milanese aveva chiesto e ottenuto per l'ex leader socialista il ritiro del passaporto. Il pm Francesco Misiani aveva chiesto l'arresto di Craxi il 4 luglio scorso, nel corso della prima fase dell'udienza preliminare nella quale si doveva decidere sul rinvio a giudizio delle 61 persone coinvolte nell'inchiesta Intermetro. Il magistrato aveva sollecitato l'emissione dell'ordine di custodia cautelare rilevando che a suo giudizio Craxi aveva manifestato una chiara intenzione di non voler tornare in Italia. «Craxi si è dato ed ha manifestato l'intenzione di non tornare - aveva affermato Misiani - se fossimo di fronte ad uno spacciato di eroina ricercato nessuno dubiterebbe dell'opportunità di emettere quello che in passato era chiamato "mandato di cattura". Le sollecitazioni del pubblico ministero, però, non hanno avuto alcun effetto e il Gip si è limitato ad ordinare il meno pesante dei provvedimenti e cioè il divieto di espatrio. L'altro, gli arresti domiciliari, non avrebbero avuto ugualmente conseguenze concrete, visto che quella misura non prevede l'estradizione».

Il commento dei legali

«Due decisioni sbagliate ed una giusta», questo il commento dell'avvocato difensore di Craxi, Nicolò Amato. «Quella giusta è di non aver accolto la richiesta di arresto, che era assurda - dice - quelle sbagliate sono d'aver deciso il divieto di espatrio, di cui non ricorrono assolutamente i presupposti, perché non c'era e non c'è alcun pericolo di fuga, ed il rinvio a giudizio, perché a carico di Craxi non ci sono elementi di prova. S'imponesse, quindi, l'immediato proscioglimento». Fausto Cerulli, difensore d'ufficio di Craxi al processo Intermetro «pur riaffermando la propria divergenza dalle idee politiche del suo assistito», esprime soddisfazione. «Il giudice per le indagini preliminari - afferma il legale - ha ritenuto evidentemente l'insussistenza dei presupposti di legge per darsi luogo alle misure richieste dal pm. Independentemente dalla valutazione sul personaggio Craxi - afferma - si è riaffermato correttamente un principio di obiettiva legalità». Craxi era stato chiamato in causa per 3 miliardi e 200 milioni di lire versati al Psi e alla Dc da imprese che si erano aggiudicate gli appalti delle nuove linee della metropolitana romana. Si era detto estraneo allo scandalo Intermetro, ma la sua posizione, durante l'udienza preliminare, si era aggravata. A conferma di ciò il rinvio a giudizio deciso nei giorni scorsi dal gip di Roma.

ROMA. Niente manette, una misura cautelare «meno pesante»: il divieto di espatrio ordinato per un imputato che si trova all'estero da mesi. Dopo due giorni d'attesa, il gip di Roma, Adele Rando, ha comunicato le sue decisioni al pm, Francesco Misiani che aveva chiesto l'arresto dell'ex leader del Psi accusato di corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti per gli appalti del metrò romano. Lunedì scorso, Craxi era stato rinvitato a giudizio dallo stesso giudice che ieri, però, non ha accolto la richiesta di custodia cautelare.

Due pagine d'ordinanza

Il gip Adele Rando ha illustrato i motivi della sua decisione in due pagine datiloscritte nelle quali evidenzia, tra l'altro, che allo stato attuale del processo Intermetro (il consorzio d'impresе che gestisce i lavori della metropolitana romana), Craxi non si è mai sottratto a misure restrittive per il semplice fatto che nessuno le aveva mai sollecitate. La decisione presa dal giudice per le indagini preliminari sarà notificata all'ex segretario socialista presso lo studio degli avvocati che Craxi ha eletto come suo domicilio ufficiale. Poi inizieranno le ricerche formali dell'imputato che, se riuoterà irreperibile fino al 2 marzo del prossimo anno (data dell'inizio del processo Intermetro davanti alla seconda sezione penale

L'evasione fiscale

In conseguenza della grana con la Finanza, Tremonti ha due possibilità: definire la contestazione pagando le imposte dovute, o ricorrere alla commissione tributaria. Ma se lo facesse la conseguenza sarebbe che il Tremonti-contribuente ricorrerebbe di fatto contro il Tremonti-ministro che nomina il collegio che deve giudicarlo. Anche per una trasparente valutazione dei fatti sarebbe indispensabile mettere a disposizione del Parlamento copia del processo verbale di constatazione della Finanza. Replica di Tremonti: «Non si tratta di evasione: tutto regolarmente contabilizzato. È questione di puro diritto, relativa al criterio di deduzione del canone. Comunque rinuncio ai miei diritti, non apro lite con

Verticemania, come ai tempi del Caf

ROMA. Be', a dir la verità, qualche novità c'è. Le botte, ad esempio. Nei bei tempi andati, i democristiani chiamavano «joni» i socialisti, e quelli garbatamente replicavano: «Ubricchi». Bar Sport o giù di lì, pentapartito o quadripartito. Ma prendersi a ceffoni tra alleati (dagli alleati mi guardi Dio...) non ci avevano mai pensato. Leghisti e italo-forzuti, invece, non si sono fatti pregare, e l'aula di Montecitorio pareva una Curva Sud. «State zitti, che come aprite bocca sbagliate», aveva detto, più o meno, Berlusconi ai suoi. E quelli lo hanno preso in parola: bocche cucite e pugni alzati. Roba da non credere, gli unici con le mani in mano erano i missini, che pure almeno in passato una qualche pratica l'avevano fatta: Fini pareva tra i Cristoforo, tra i «bravi» del Cavaliere...

nuova: vince chi ha più tivvù o scariche di adrenalina più forti. O trentasei denti color porcellana, come il presidente del Consiglio, e neanche un filo di barba. Però, guarda un po', sotto sotto...
Toh, chi si rivede: il vertice, come a dire la Messa Solenne della partitocrazia. Sì, insomma, quell'adunata che una volta metteva insieme Cariglia e Forlani, Craxi e Altissimo: una presidenza a me, una a te, un vice ai socialdemocratici, un sospiro ai liberali... Ah, i repubblicani, non vi scordate quelli di La Malfa... Ore di discussioni intorno a un tavolo, arrembaggio a tutto campo, parolacce e bestemmie. Poi si usciva: «La maggioranza tiene...», e uno si toccava, perché pareva di sentir parlare di un moribondo.

Il vertice, che passione!

Il Berlusca - insieme a scampoli di ex liberali, ex democristiani, ex socialisti - ha ripreso la bella usanza. E' un po' di tempo che i caballe-

ros del Cavaliere si radunano in continuazione: una volta ad Arcore e una volta a Palazzo Chigi, una volta a via dell'Anima (pied-à-terre romano del presidente) un'altra chissà dove. Arriva Bossi, a cui fa quasi schifo come si mangia in casa Berlusconi. Sale Fini, che invece mangia di gusto - e figurarsi Gianni Letta, allenato alle tavolate democristiane. All'improvviso bussava P. F. Casini, ciccidi, che nessuno avverte. «Ah, Pier Ferdinando, scusa, ma abbiamo già fatto con il primo...». Clemente Mastella fa sentire l'indignazione della «quarta gamba della maggioranza», come amano definirli (metafora Aliazzone): «Non siamo i parenti poveri...». «Ma no, ma no: non abbiamo neanche cominciato con il secondo...».

Il vertice, che passione! La parola proprio non piace a Berlusconi - che ha la mania di travestirsi da E.T. pur di far dimenticare l'amicizia con Bettino - ma un vertice, vo-

STEFANO DI MICHELE

lente o nolente, se lo deve fare sempre più spesso. C'è da nominare il presidente dell'Iri? Gli tocca passare, informano le cronache, parte della notte con Bossi. Solo, beninteso, per cercare di convincerlo sulla spinosa questione. Anche perché l'uomo ha i suoi misteri. «Quando lo stringo tra le mie braccia credo di conoscerlo, ma è un'illusione», ha confessato pubblicamente sua moglie Veronica. E figuratevi come deve apparire Berlusconi a Umberto il Durista, quando in piena notte gli parla del neo-boiardo di Stato che deve andare al posto di Prodi...
Il sorriso piastificato cede giorno dopo giorno: i parlamentari della maggioranza se le suonano tra di loro, il decreto «Tana, libera tutti!» a fondo, la Finanza arriva alla Fininvest. Così ogni tanto Berlusconi si fa consolare da Fini, che in mezzo a quell'accoglienza di esagitati fa la figura del più ragionevole. «Gian-

franco, ma tu che dici?», chiede l'uomo di Arcore. E che deve dire, l'uomo della Fiammetta? «Stà' bono. Fatti una crociera come la mia, portati pure Paolo Liguori», avrebbe forse voglia di consigliare. O un bel viaggio a Lourdes, come raccomandava ieri ai poliliberisti, sul *Secolo d'Italia*, il bravo Pierangelo Buttafuoco. Insomma, se non può Biondi, speriamo nella Vergine... Invece Fini è costretto a rassicurare: «No, la maggioranza va avanti, stai tranquillo». A volte si porta dietro pure Tatarella, autonomatosi, pensa tu, «ministro dell'Armonia», neanche si occupasse, invece che di posimi, di pratiche zen. Un'adunata cameratesca, potrebbe pensare un maligno. Ma no, non è giusto. Al massimo, un'adunata post-cameratesca. Anche perché, proprio l'altro giorno, Berlusconi ha fatto una notevole apertura a sinistra: «Non riprendete il mio profilo di destra, è il meno avvenente», ha

chiesto ai fotografi. Ne capirà bene il senso, quel D'Alema?

Amici e avvocati...

I più spassosi, però, devono essere i «vertici» di Arcore, quelli con gli amici-ministri-manager. Fininvest: quattro amici in villa, con due avvocati, che di questi tempi non si sa mai... Certo, poi tutto quel canagliume di giornalisti spioni, di progressisti (Fede, cfr.), «stalinisti», con tutto il rispetto per lo stalinismo, incapaci di capire l'amicizia, i rapporti umani, la vita privata... Quattro amici, due avvocati, un'occhiata al nuovo *Quizzone* di Mike Bongiorno («Che genio. Ma perché non l'ho fatto ministro?»). Intanto l'audience sale e l'amicizia cresce...
Non ha quasi più tempo di governare, Berlusconi, a forza di fare vertici. Anzi, l'altro giorno, informavano ieri i giornali, addirittura ha dato vita a un «consiglio di guerra a Palazzo Chigi». L'elmetto scomponesse un po' il riporto del Presidente, ma pazienza. «Chiamate

Previti, almeno stavolta fa il ministro della Difesa». «Io faccio il vivandiere», si è proposto Letta. «No, ci vado io», ha subito preteso Ferrara. «Be', almeno mettetemi in furia», ha risposto sconcolato l'ex direttore del *Tempo*. Poi, sottovoce: «Però con Arnaldo (Forlani, ndr.) certe cose non succedevano, ecco...».
Pare ormai un governicchio balneare, il governone del Presidente. Vietato parlare di stangata, di manovrina, di condono, di colpo di spugna... E poi ecco la manovrina, ecco il condono, ecco il decreto Biondi... Pure *Panorama* si mette a criticare, neanche fosse finito in mano a Montanelli... Strilla il ministro dell'Interno: «Imbroglioni». Presto, presto, un vertice... E Speroni, il Joe Michetta messo, pare *Cuore*, a occuparsi di riforme? Nientedimeno si vuol dimettere, per chissà quale bega sul federalismo... Presto, presto, vediamoci... Così nuovo, il governo di Silvio, con trentasei denti color porcellana. Tali e quali quelli di Forlani...